

L'importanza delle città nell'assetto istituzionale dell'Impero romano nell'età del Principato

Valentina Zaffino

La città romana è il risultato dell'evoluzione e dello sviluppo della *polis* greca e della *civitas* italica, e proprio come queste ultime era molto più che un'entità geografica dotata di una certa autonomia amministrativa.

Col termine città si indicava, allo stesso tempo, il territorio di insediamento di una comunità specifica, il complesso urbano presente in quel determinato territorio, l'insieme dei cittadini e la totalità della vita pubblica e associativa che li riguardava. “Si parla di *civitas* per il territorio, per la città (*oppidum*) e anche per il diritto comune a tutti e per la massa degli uomini” (Gell., *N.A.*, XVIII, 7-5).

Le città risultavano essere le cellule base dell'Impero: la vita associata, nelle proprie varie forme culturali, economiche, sociali e civili, si esprimeva nelle città, che politicamente rappresentavano l'organo di mediazione tra il vertice e le realtà locali, tra il potere centrale di un Impero dal territorio ampissimo e le regioni anche più distanti da Roma, che solo grazie ad una fitta trama di città potevano essere controllate e governate, costrette a versare i tributi e controllate politicamente. Godevano, comunque, di una propria autonomia, che consisteva nella libertà per ciascuna comunità civile di conservare la propria religione e le proprie leggi, anche se spesso la natura esatta dei diversi statuti locali per noi resta sconosciuta.

A seconda soprattutto del proprio statuto, ma anche della propria storia e dei rapporti con il governo centrale, le città si differenziavano in città *peregrine* e in comunità di tipo romano, colonie e municipi.

Esisteva una differenza enorme tra la città e le varie comunità prive di uno statuto civico completo, ad esempio i popoli, i borghi, i villaggi, le tribù. Tutti gli abitanti delle province erano sottomessi a Roma, ma le comunità barbariche erano amministrate in maniera diretta dal governo imperiale ed erano in una condizione di inferiorità giuridica che non consentiva ai loro membri di ottenere la cittadinanza romana, restando così sudditi sottomessi e non cittadini con dei diritti da rivendicare.

Sappiamo dalle testimonianze archeologiche ed epigrafiche che la storia delle città romane fu molto lunga, ma mai in così lungo tempo si ebbe un'amministrazione diretta da parte del governo centrale.

Questa politica adottata da Roma risultò avere esiti favorevoli, poiché in questo modo le élite locali venivano coinvolte nell'amministrazione dei propri territori di appartenenza e divenne naturale

valutare vantaggioso l'ingresso nel sistema romano. L'abilità di Roma stava, infatti, nel far collaborare col proprio governo – prima soltanto per scopi evidentemente utilitaristici – le famiglie più in vista di ogni singola città, promettendo la cittadinanza romana, con tutti i vantaggi che questa garantiva, e per alcuni forse perfino la possibilità di entrare a far parte del ceto dirigente dell'Impero. Le famiglie più in vista dei nuovi territori, che potenzialmente erano da temere come nuclei di dissidio verso Roma, si riscoprivano invece collaboratrici fedeli capaci di garantire il consenso anche dei ceti più bassi della popolazione locale. Fin nelle più lontane province queste élite avevano come modello la casa regnante finanche nella moda del vestire e dell'acconciarsi.

Certamente non si può credere che le città godessero di una vera libertà, ma nei decreti dei decurioni sono comunque presenti degli elementi che sono sintomo di una limitata libertà locale, poiché questi erano attenti a tutelare la religione dei cittadini, a distribuire onori ai munifici donatori, a risolvere e a prevenire le liti intercittadine, a difendere con fermezza davanti all'imperatore i diritti cittadini usurpati dalla prepotenza dei governatori locali.

I patriottismi di ciascuna regione dell'Impero furono rispettati ed incoraggiati per non creare a Roma eventuali problemi di dissenso, anzi per assicurarsi, attraverso queste forme di tolleranza verso le terre occupate da poco, la fedele adesione dei cittadini all'assoggettamento all'imperatore.

È comunque necessario dire che la direzione politica e militare delle regioni lontane restava una prerogativa della sede centrale e che le varie città si occupavano di politica solo per quel che riguardava le decisioni minimali e locali. L'imperatore era libero di decidere il destino delle varie comunità civili, essendo l'unico che aveva la facoltà di promuoverle, di concedere la cittadinanza agli abitanti, di far entrare le élite locali negli ordini equestre o senatorio, oppure di punirle, e con esse la loro intera città di appartenenza. Per esempio, Settimio Severo degradò Bisanzio a semplice borgo per vendicarsi di aver subito una resistenza militare; era invece un privilegio ed una fonte di benefici essere riconosciuti città, come accadde per esempio ad Orcisto, separata da Nacolia per opera di Costantino.

Fino a qualche anno fa si riteneva che l'età imperiale avesse assistito alla decadenza della città, a causa del centralismo che si riscontrava nell'Impero più che nelle epoche precedenti, a causa, ancora, del livellamento degli statuti civici e del cambiamento di mentalità dei dirigenti locali e delle peggiorate condizioni economiche delle piccole comunità. Da qualche tempo si è smentita la tesi della decadenza delle città, e si è invece constatato come, fino al tardo Impero, gli imperatori continuarono a fondare nuove città e a tutelare quelle già esistenti, poiché il movimento di fondazione delle città non si interruppe mai completamente. Più che nel periodo della Repubblica, che di fatto per quanto riguarda l'urbanizzazione aveva rappresentato nelle province un periodo di immobilismo, Augusto riprese la politica di Pompeo nel Ponto e la fondazione di nuove comunità

civili continuò fino all'epoca bizantina. Fino a Traiano numerose furono le fondazioni di colonie di popolamento nell'Occidente romano, ma poche sono le testimonianze di concessioni della dignità civica

Il fenomeno della fondazione delle città fu soprattutto orientale, poiché in Occidente le comunità preesistenti all'annessione all'Impero romano vennero considerate città sin dalla conquista dei territori in cui sorgevano, poiché di solito dimostravano di avere istituzioni amministrative e giudiziarie stabili e ben funzionanti. Se in Occidente, dunque, le città possono essere considerate anche precedenti all'urbanizzazione romana, in Oriente, invece, la città era stata un'introduzione dell'ellenismo che si era basata sul modello della *polis* greca.

Per quanto riguarda l'Italia, invece, la situazione è piuttosto semplice, poiché fin dal 90 a.C. si avviò un processo di municipalizzazione che in poco tempo portò ad una organizzazione omogenea e stabile.

Le diverse città dell'Impero, pur essendo dislocate in un territorio vastissimo e pur vivendo realtà sociali, culturali ed economiche varie, presentavano, per quanto riguarda l'urbanistica, degli elementi simili: un tempio capitolino, un teatro, il foro. Pur nella loro diversità, tutte le città romane erano costruite secondo il modello di Roma ed erano quasi delle “vetrine” della maestosità e della bellezza della Città per eccellenza.

Bibliografia consultata

F. Jacques – J. Scheid, *Roma e il suo impero: istituzioni, economia, religione*, Roma – Bari, 1992, pp. 281-287.

G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, 2002, pp. 155-158.

Valentina Zaffino